

La scintilla su un quotidiano: «Maometto sposerebbe una di queste ragazze». Arrestati autore e caporedattore. La finale spostata a Londra

Miss Mondo infiamma la Nigeria

Estremisti islamici scatenano le violenze. Oltre cento morti, 500 feriti, 3000 sfollati

Segue dalla prima

Nessuno sa quanti cadaveri ci siano nelle case devastate e date alle fiamme, testimoni parlano di corpi gettati nei pozzi, di persone arse vive, un collare di fuoco intorno al collo. E di nuovi scontri tra forze dell'ordine e gruppi di civili, di altre vittime, nonostante il coprifuoco. La gente fugge, gli sfollati sono già tremila. A molti chilometri di distanza dalla carneficina di Kaduna, le 92 ragazze che si contendono il titolo di Miss Mondo sono chiuse in un albergo di Abuja, confortevolmente segregate nelle loro stanze lussuose per prevenire altri guai. Presto se ne andranno, la finale del concorso è stata spostata a Londra. Una vampata di tensione ieri ha attraversato la stessa capitale nigeriana, a poche centinaia di metri dall'hotel delle miss, auto date alle fiamme mentre nella grande moschea i fedeli concludevano la preghiera del venerdì. La folla è fuggita in ogni direzione, temendo il peggio: uomini armati di bastoni, pale e coltelli hanno seminato il terrore, ci sarebbero diversi feriti. Un'auto con le insegne della Ue è stata presa a sassate e poi distrutta. Ma il concorso ci sarà ugualmente il 7 novembre prossimo allo scadere del mese sacro del ramadan, qualunque cosa accada, gli organizzatori sono decisi ad andare avanti. Quello che succede fuori, dicono, «non ha niente a che vedere con l'accoglienza riservata al concorso».

Il presidente Olusegun Obasanjo ha fatto ponti d'oro alle reginette di bellezza, quando la manifestazione rischiava il boicottaggio in nome di Amina Lawal, l'ultima donna condannata alla lapidazione dalla sharia per aver avuto un figlio fuori dal matrimonio. Ma l'anima islamica più integralista in questa grande federazione dove convivono 250 etnie e due grandi gruppi religiosi - il nord prevalentemente musulmano, il sud cristiano - non ha mai digerito una manifestazione che considera un insulto, «uno show vergognoso», come hanno ripetuto ieri sfilando pacificamente nelle vie di Kano donne musulmane velate. «Che cosa avrebbe pensato Maometto? In tutta onestà, avrebbe probabilmente scelto una moglie tra le miss». La scintilla che ha innescato la carnefi-

cina e le razzie nelle case e nei negozi di Kaduna, che ha appiccato falò in due chiese e in una moschea moltiplicando il seme dell'odio, è in una frase spruzzata d'ironia contenuta in un articolo uscito sabato scorso dal quotidiano «This day» e immediatamente seguita da pubbliche scuse che non

sono bastate. Mercoledì scorso, a distanza di quattro giorni - un lasso di tempo che lascia pensare ad un'azione preordinata più che a moti spontanei - l'ufficio di corrispondenza di Kaduna è stato preso d'assalto e dato alle fiamme. È stato l'inizio di una violenza insensata, che ha contagiato diversi

quartieri di una città che conta quattro milioni di abitanti. E che già in passato ha scritto pagine di autentico furore, con gli scontri tra musulmani e cristiani che due anni fa hanno lasciato oltre 2000 morti nelle strade dopo la contestata introduzione della sharia. «Padre Gemisi Lyere, un sacerdote

diocesano nigeriano, è ricoverato in ospedale in fin di vita: è stato picchiato e la sua abitazione data alle fiamme», racconta suor Semira Carozzo, superiora della comunità delle Oblate di Kaduna. Non accusa, cerca di capire quella violenza «arrivata come un temporale estivo», all'improvviso.

«Ho parlato con altri religiosi in giro per la città e tutti sono occupati a seppellire persone: è una follia», dice. I cristiani hanno reagito alle violenze, ci sono state altre vittime innocenti. A devastare e uccidere sono stati ragazzi «che non arrivano a vent'anni», giovani disoccupati gonfi di rabbia e senza

un futuro. «Quanto pensate che ci voglia per manovrarli?». Un'organizzazione non governativa cristiana, la Christian Solidarity Worldwide, sostiene che gli assaltatori sarebbero stati portati sul posto con dei bus. L'articolo del «This Day» sarebbe solo un pretesto. Il coprifuoco stabilito dalle autorità non è bastato a far tornare la calma. I musulmani accusano il governatore Ahmed Makarfi, alleato politico del presidente, di negare di fatto l'accesso alla moschea, per la preghiera del venerdì. Un emissario del governo federale sta trattando con le autorità religiose di Kaduna per cercare di placare la tensione. L'esecutivo annuncia un'azione legale contro il quotidiano colpevole di «una tale provocazione e offesa fatta alla sensibilità dei fedeli di una religione». Il presidente Obasanjo, che si barcamena tra la legge islamica introdotta in dodici stati nigeriani e la necessità di affermare un potere centrale, si muove con cautela. Lui che, per evitare il boicottaggio del concorso delle miss, ha dato la sua parola che nessuno nel suo paese verrà lapidato in base alla sharia non ha ragioni per insipire lo scontro. Obasanjo assolve Miss Mondo. La violenza, dice, sarebbe scoppiata comunque per quelle parole scritte da «This day». In serata Simon Kolawole, caporedattore del quotidiano sotto accusa, e Isio Daniel, autore dell'articolo, vengono arrestati. «This Day» per parte sua chiede nuovamente «scusa per l'errore» e si appella allo stesso Corano. Perché, scrive, «l'Islam insegna che nessun essere umano è infallibile».

Marina Mastroianni



Il corpo di una delle vittime dei sanguinosi scontri in Nigeria in occasione dell'elezione di Miss Mondo



Un militare nigeriano di guardia alle ragazze che partecipano al concorso di Miss Mondo

Obasanjo, presidente dimezzato dalla sharia

Giancesare Flesca

Al timone della più grande e più ricca superpetroliera africana, una nave con ciurme diverse e divise da odii insanabili, con un drappello ufficiali sempre pronto all'ammutinamento e all'impiccagione del capitano, c'è un signore di sessant'anni, mezzo militare e mezzo civile che, considerati gli standard locali, potrebbe essere considerato perfino una persona abbastanza decente. Si chiama Olusegun Obasanjo. Da generale fu presidente della Nigeria fra il 1975 e il 1979, anno in cui, caso più unico che raro, cedette il potere conquistato con le armi ai civili. Vent'anni dopo, ormai pensionato dell'esercito e dunque «civile», Obasanjo fu eletto presidente nel corso di elezioni abbastanza libere, dove forse qualche broglio ci fu, ma non tale, dissero gli osservatori internazionali, da alterare un quadro di fondo in cui l'attuale presidente era apparso di gran lunga favorito dal suo popolo rispetto al rivale Olu Fale, un ex ministro delle finanze specializzato a Yale e superliberista il quale, come spesso accade in queste classi dirigenti, tornando in patria dopo la stage all'estero, recupera immediatamente valori e miserie locali. L'argomento è di quelli che potrebbero innescare interminabili dibattiti sul fallimento del neo-colonialismo o sulle responsabilità di ceti dominanti del sud mondiale che in più di mezzo secolo non sono riusciti ad affrancare i loro popoli non soltanto dalla dipendenza economica, ma finanche dallo sviluppo civile. Un dibattito interminabile, me-

glio chiuderlo qui.

Dunque il presidente Obasanjo, che non ha frequentato Yale ma ha passato qualche anno nelle patrie galere, è un uomo che ha cercato di combattere le storture che trasformano il suo paese nel più grande produttore ed esportatore di criminalità nel mondo, dove spacciatori e lenoni nigeriani sono ai primi posti dei «most wanted» nelle liste delle varie polizie. Queste storture, ma chiamamole meglio contraddizioni, sono essenzialmente di due tipi: l'alternanza fra militari e civili al vertice dello Stato e lo scontro furioso fra musulmani che rappresentano il 45% della popolazione e vivono nel centro nord da una parte, e cristiani con qualche presenza animista che rappresentano l'altro 45 per cento nel sud. Gli scontri di questi ultimi giorni sono da iscriverne alla seconda contraddizione, e ne parleremo fra poco. Per quanto riguarda il primo dramma, quello rappresentato dai poteri militari e mafiosi, Obasanjo ha saputo usare il classica pugno di acciaio in un guanto di velluto, ripulendo a più riprese l'esercito da quei signori della guerra che, disponendo di un reggimento o di qualche battaglia dell'armata federale, si erano trasformati in feroci e neghittosi feudatari.

Quando nel '99 Obasanjo aveva promesso di restituire moralità alla cosa pubblica, pochi l'avevano preso sul serio. E in effetti il nostro eroe ha liquidato molti ex commilitoni, cercando però un compromesso con molti altri, che attraverso le mafie locali controllano l'export di petrolio, di diamanti e di malagente. Che altro fare quando il poco d'economia che sopravvive, a dispetto delle grandi risorse naturali, è figlia del contrabbando e delle macumbe che spaventano le popolazioni delle regioni interne, creando culti d'origine cristiana ma destinati chissà ad approdare chissà dove, come avviene in Brasile? Insomma, il confronto coi militari Obasanjo l'ha vinto, e adesso progetta di presentarsi alle elezioni presidenziali del 2003, sicuro di vincerle.

Ma la ferita più profonda, quella che negli anni della secessione del Biafra (1967-70) portò a un milione di morti, la ferita religiosa, quella il presidente non è riuscito a sanarla. Nato nelle regioni del Sud, di rito anglicano dove i cristiani sono maggioranza e appartenente alla etnia Yoruba, una fra le più importanti del reticolo razziale nigeriano, Olusegun ha cercato di creare una parvenza di laicità dello stato federale. Inutilmente. Il destino l'ha portato a guidare il suo

paese dopo l'11 settembre del 2001, quando le forze avversarie, in Nigeria come in un altro gigante africano, il Sudan, hanno messo le carte in tavola. In Sudan massacrando i cristiani del Sud; in Nigeria con sistemi più tortuosi, facendo cioè adottare la «sharia», la legge islamica, nella maggior parte degli Stati in cui la Repubblica federale è divisa. Ecco allora il presidente sfidato da 12 stati su 36, ciascuno dei quali ha adottato il taglione coranico entro i suoi confini, provocando casi di estremo scandalo internazionale, come quelli delle due donne condannate alla lapidazione, e alla fine salvate dalla mobilitazione internazionale, per aver commesso adulterio. Ma durante la fase processuale, il ministro della giustizia nigeriano Musa Elayo Abdullah, aveva decisamente raccomandato agli stranieri di non mettere le mani su un caso di stretta pertinenza della Repubblica federale. Saggio consiglio, se il precedente ministro alla giustizia nominato dal presidente, Bola Ige, un moderato, islamico ma contrario all'introduzione della «sharia», era stato ammazzato nell'agosto 2001 da «ignoti». Forse è giusto pensare che nella sua tomba riposino anche tutte le speranze di rendere paesi come la Nigeria, o come il Sudan, capaci di dialogo fra fedi differenti. Tutto sembra così assurdo, ma nessuno è in grado di decifrare il puzzle, e di avere volontà politica tale da incastrare i vari elementi con una qualche armonia.

India 1996, quando le femministe contestarono la manifestazione

Prima della Nigeria, dove i disordini sono stati innescati da estremisti musulmani, anche in India c'è stata nel 1996 una forte protesta popolare contro il primo concorso di Miss Mondo organizzato nel paese. Le femministe e le due principali organizzazioni nazionaliste induiste lo definirono un insulto alle donne e ai valori indiani. Molte decine di migliaia di persone manifestarono in numerose città e un sarto indiano di 24 anni si diede fuoco, rischiando di essere emulato da molte donne, pronte a morire. Al contrario, sia il capo dell'organizzazione ultra nazionalista Shiv Sena sia il sultano del Brunei diedero all'evento organizzato a Bangalore un sostegno inaspettato. Il concorso fu trasferito alle isole Seychelles e le 89 concorrenti dovettero essere scortate

da guardie del corpo. Miss India arrivò alla finale, ma il titolo mondiale fu vinto dalla greca Irene Skliva. La convocazione del concorso in Nigeria - cui spettava di diritto visto che la precedente edizione è stata vinta dalla diciottenne nigeriana Abgani Darego - è stata doppiamente contestata anche prima dei tragici incidenti di queste ore. Oltre agli integralisti islamici, la manifestazione ha rischiato di essere boicottata dalle stesse partecipanti, come atto di protesta contro la condanna alla lapidazione della giovane Amina Lawal, colpevole d'adulterio in base alla sharia. Alla fine soltanto le candidate di Svizzera, Danimarca, Costa Rica, Panama e Sudafrica hanno rinunciato a partecipare.

Il 30 novembre prima giornata mondiale per dire no alle esecuzioni. Hanno aderito 26 metropoli di tutto il mondo

Monumenti illuminati contro la pena di morte

ROMA Sabato 30 novembre in ventisei capitali e città del mondo da Roma a New York, a Barcellona e a Bruxelles, sino a Santiago del Cile vi saranno dei monumenti illuminati. Sarà un modo per dire «no» alla pena di morte e aderire così alla «prima giornata mondiale» contro quello che giustamente è definito un «omicidio di Stato».

L'iniziativa è promossa dalla Comunità di Sant'Egidio e dal «cartello» World Coalition Against Death Penalty (Wacdp) che raccoglie le principali organizzazioni umanitarie non governative del mondo, da «Amnesty international» a «Esemble contre la peine de mort», al «National Coalition to Abolish death penalty», unite nell'obiettivo di promuove-

re progetti in difesa dei condannati a morte e per l'abolizione della pena capitale.

La giornata del 30 novembre che ha per titolo «Città per la vita - Città contro la pena di morte» ha anche un obiettivo immediato, chiedere una moratoria immediata agli 85 Stati che ancora la applicano. La data non è stata scelta a caso. «Il 30 novembre del 1796 il Granducato di Toscana per primo, in Europa, decise di abolire la pena capitale senza mai più reintrodurla - ha spiegato il portavoce della comunità di sant'Egidio, Mario Marazziti nel corso di una conferenza stampa - . Un cambiamento che vogliamo celebrare ogni anno, a partire da questo, con la «Giornata contro la Pena di Mor-

te». Marazziti ha aggiunto che «anche oggi la politica e la società possono fare molto» per raggiungere questo obiettivo. E grazie anche alla campagna di sensibilizzazione partita nel 1998 per «una moratoria universale delle esecuzioni» che ha raccolto oltre 4 milioni di firme (tra cui quelle del Dalai Lama, dei premi Nobel per la pace del 1976 e del 1986 Betty Williams e Elie Wiesel, dei registi Roberto Benigni e Emir Kusturica) che ha potuto fornire dei dati confortanti. I paesi che hanno abolito la pena capitale sono più che triplicati, dai 21 del 1970 si è giunti ai 76 del 2002. «con aperture e una maggiore discussione anche in Stati come gli Usa e il Giappone». «Nonostante tante difficoltà - ha ricordato l'espo-

nente di sant'Egidio - in alcuni paesi la pena di morte è stata abolita. Recentemente, in Cile e in Jugoslavia. Negli Stati Uniti si è registrata una flessione delle esecuzioni. Non così in Cina, dove invece, sono aumentate sensibilmente. C'è ancora un lungo cammino da fare. Continuiamo il nostro impegno - ha concluso - per fermare la pena di morte».

Per questo sabato 30 a Roma sarà illuminato il Colosseo, a Venezia il Palazzo Ducale, a Napoli il palazzo san Giacomo, a Barcellona il «Barcino», a New York la City Hall, a Bruxelles il celebre monumento «Atomium» e a Santiago del Cile «il Parco della Memoria», per citare solo alcune delle città coinvolte.

r.m.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK pubblikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.509122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La Cia di Modena partecipa con cordoglio al dolore della famiglia Fiorini per la scomparsa del caro

FERILDO

ricordando l'importante contributo che egli ha dato all'agricoltura modenese.

Modena, 23 novembre 2002

FERNANDO MASTRACCA

Il tuo ricordo ci accompagnerà per sempre.

LETIZIA CONTI NANUZZI

Da due anni, Mamma adorata, viviamo nel tuo inconsolabile rimpianto. Emma e Lella.

Bologna, 23 novembre 2002